

Sentiero Urbano della Libertà n° 6

Tappa 1 Viale Roma – Stazione ferroviaria



L'itinerario inizia in prossimità della Stazione Ferroviaria, posta alla fine di Viale Roma.

Durante la guerra di Liberazione fu un centro nevralgico di incontri e di spostamenti, di fughe e di bombardamenti.

Soldati in fuga

Simbolicamente il percorso inizia davanti alla Stazione ferroviaria: vide gioie, speranze e tante disillusioni e lacrime.

Il pensiero iniziale va a chi tentava di tornare a casa di soppiatto dopo l'Armistizio: si è scelto il diario di Mario Michelin, in fuga dalla caserma situata in Centro Italia.

Aveva una gamba malandata per un trauma e gli spostamenti a piedi non gli erano facili.

“13 Settembre. L'indomani troviamo il convoglio in partenza per Ferrara già pieno di gente. Con enorme fatica riusciamo ad entrare in un carro-bestia e troviamo posto in fondo al medesimo: posto, naturalmente, in piedi, perché è stracolmo di uomini e di bagagli.

Dopo un'ora di interminabile attesa, finalmente si parte. Chi conosce il percorso dice che impiegheremo più di tre ore a raggiungere Ferrara. Effettivamente ci mettiamo molto di più: dopo un viaggio snervante, logorante, scendiamo a Ferrara alle 11,30. E proprio mentre stiamo per bere un bicchier di vino, ecco arrivare il treno da Bologna, che ci porterà nel Veneto. Dico «treno» perché siamo in una stazione ferroviaria e si vede la locomotiva avanzare lentamente, sbuffando: ma quello è una serie interminabile di carri, dove gli uomini sono dappertutto, arrampicati sui predellini e sulle sporgenze esterne, sul tender, perfino all'esterno della locomotiva stessa.

Saliamo con sforzi inauditi, incuneandoci con enorme fatica fra gli uomini assiepati sulla porta di un carro.[...]

Le notizie che mi accompagnano non sono certo incoraggianti: a Vicenza i tedeschi hanno instaurato un regime di terrore: 8 alpini uccisi alla stazione; centinaia e centinaia di nostri militari fatti prigionieri e spediti in un campo di concentramento a Mantova; controllo continuo sui treni... Così, molti scendono a Grisignano di Zocco o a Lerino, mentre i ferrovieri rallentano la corsa a passo d'uomo. Io invece no, non me la sento di andare avanti a piedi colla gamba in quelle condizioni. Intanto il treno rallenta sensibilmente in prossimità del tunnel, ma io, con la mia borsa e il bastone, mi faccio prestare la valigia da una signora che scende pure alla stazione di Vicenza, ed esco insieme con lei, fingendomi suo familiare, senza tuttavia intravedere ombra di tedesco.

Le cose cambiano d'improvviso quando esco in viale Roma: mi vedo venire incontro, diretti verso la stazione, diverse centinaia di militari italiani, fatti prigionieri, incolonnati e guardati da 4 militari tedeschi in bicicletta, armati di sten. La scena mi turba e mi commuove; ma non posso fare proprio niente, e prendo a sinistra la stradicciola che, lungo la stazione delle Tramvie vicentine, conduce in Corso San Felice. [...]

Mario Michelin, *“Pensieri solitari di un cattolico sbandato 1943-1945”*, - Tipografia I.S.G. 1985, pp. 12-19

Tra le tensioni e le violenze di quei giorni, si fece largo la solidarietà popolare che vide molteplici forme. Una tra queste quella architettata dagli operai ferroviari.

“Si vide passare per le vie della città infinite colonne di soldati italiani prigionieri. Migliaia di giovani, abbandonati dagli alti ufficiali, fatti sfilare al comando di pochi «crucchi». Un disfacimento avvilito, una vergogna che resterà nella storia come un marchio d'infamia per l'esercito italiano. Sia ben chiaro, una vergogna dei comandi, non dei militari che furono sacrificati ed abbandonati senza nemmeno sapere cosa dovevano fare in quel tragico momento. [...] E il popolo nella sua scanzonata verità ben definì i capi, quelli pieni di importanza nelle cerimonie in tempo di pace, e tutto fumo e fuga nei tempi in cui dovevano operare; li chiamò «marescialli del pastificio» e fu ben detto per i pasticci che combinarono ai danni del Paese, e per le tagliatelle che decoravano il loro berretto di comandanti.

Tutti i cittadini, in quei tragici giorni di caccia al soldato italiano, si fecero in quattro per nascondere e per vestire di abiti borghesi i giovani sbandati.

Alla stazione ferroviaria il personale incaricato alle riparazioni dei binari inventò di sana pianta lavori urgenti in determinati binari, proprio in quelli in cui sostavano i treni carichi di giovani soldati destinati alla Germania. Passavano berretti da ferroviere ai prigionieri per farli lavorare fra i binari e per poi alla chetichella, e da buoni attori, ritornare al cantiere della stazione, liberi.”

Remo Pranovi e Sergio Caneva, “Resistenza civile e armata nel vicentino”, OTV Stocchiero 1973, p. 25

Leda Scalabrin e i carri stipati di soldati IMI

Il dramma dei soldati abbandonati a se stessi dai comandi e presi prigionieri dai tedeschi fu il primo colpo inferto ai vicentini dai nazisti nel mentre occupavano l'Italia dopo l'8 settembre.

Ne parla Leda Scalabrin, staffetta “internazionale” che fu coinvolta nell'espatrio di ricercati dai nazifascisti in Svizzera. Collaborò anche con il Servizio Informazioni svizzero e alleato, facendo da spola tra Italia e Svizzera.

“Ho visto i treni a Vicenza stipati di prigionieri, i nostri soldati ammassati nei carri-bestiami; dappertutto in stazione ragazzetti tedeschi con le "braghe corte", che sparavano se qualcuno si avvicinava a raccogliere i biglietti che i prigionieri lasciavano cadere dai treni. Non potevamo accettare una cosa simile senza ribellarci!

Benito Gramola, “Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine”, La Serenissima 1994, p. 29

L'esperienza drammatica di molti soldati che avevano già partecipato alle varie guerre e il dramma dell'arresto e il trasferimento nei campi di concentramento dopo l'8 settembre furono determinanti nella scelta degli IMI, i soldati Internati Militari Italiani.

Lo raccontò Mario Rigoni Stern.

“Mi avevano preso sulle montagne ai confini con l'Austria, mentre tentavo di arrivare a casa, dopo l'8 settembre del '43. Ci [...] caricarono sui treni e ci portarono in [...] un lager dove poco tempo prima erano morti migliaia di uomini; gli storici parlano di cinquanta-sessantamila russi. [...]

Dopo quattro o cinque giorni, ci proposero di arruolarci nella repubblica di Salò, ossia di aderire all'Italia di Mussolini.

Eravamo un gruppo di amici che avevano fatto la guerra in Albania e in Russia. Eravamo rimasti in pochi. Ci siamo messi davanti allo schieramento, e quando hanno detto «Alpini, fate un passo avanti, tornate a combattere!», abbiamo fatto un passo indietro. Gli altri ci hanno seguito.”

Mario Rigoni Stern, “Il coraggio di dire no”, Einaudi 2013, pp. 3-4